

# Un «affaire» all'italiana

Uno spaccato dell'Italia «giudiziaria» sullo sfondo delle tensioni della nostra società

Camilla Cederna si è sempre impegnata a fondo nel suo mestiere di giornalista anche quando, negli articoli in cui scarnificava i personaggi alla moda della cosiddetta buona società internazionale, sembrava scrivere soprattutto per divertire se stessa piuttosto che il pubblico. La sua satira garbata ma, se voleva, così graffiante da lasciarti il segno, rivelava una natura di moralista e un'incorreggibile tendenza alla critica delle ipocrisie del costume oltre che delle umane ingiustizie.

Camilla Cederna si è addirittura inventata uno stile, che le servisse da alibi per questa sua vera vocazione, uno stile brillante, che può apparire epidermico ma che è, in realtà, un esercizio difficile, uno strumento lavorato di fino per penetrare anche nelle più chiuse fortezze, come certi salotti conservatori, sensibili però allo snobismo.

Con quel suo stile, la Cederna è riuscita a farsi leggere e a far accogliere talvolta anche verità sgradevoli con l'aria di non darvi eccessiva importanza. Pochi, pertanto, avevano avvertito che, sotto la sua prosa tutta scintillii e battute maliziose, covasse un temperamento di scrittrice seriamente partecipe dei problemi politici e sociali. Per molto tempo la celebrità di Camilla Cederna è stata quindi una celebrità mondiale, legata ai suoi «paginoni», ricchi di aneddoti e di descrizioni spiritose, prima nell'*Eu-*

*ropeo* di Benedetti e poi nell'*Espresso*, dove passò nel 1956. Venivano giudicati un po' «un fuor d'opera», perché anche lei lasciava credere di sentirsi un pesce fuor d'acqua, i suoi servizi politici, le sue inchieste su una crisi di governo o magari sul neofascismo o sui colonnelli greci. Erano diventati, in questi ultimi anni, più frequenti ma c'era sempre il sospetto che le affidassero quei temi per renderli più digeribili al lettore.

Ecco perché coloro che la avevano sempre scambiata, erroneamente, per una scrittrice soprattutto di argomenti «leggeri» hanno avuto una reazione di stupore, e qualcuno quasi di fastidio, a vederla lanciarsi a capofitto nel caso Pinelli e, ogni settimana, martellare dalle colonne dell'*Espresso* sulle contraddizioni e le manchevolezze, sui dubbi che offre la morte dell'anarchico milanese. Siamo certi che, in quegli stessi salotti che consideravano la Cederna come un «fiore all'occhiello», ci si è chiesti con sgomento sincero, all'uscita di questo suo libro, che rielabora gli articoli pubblicati nel rotocalco romano (*Pinelli, una finestra sulla strage*, Feltrinelli, pp. 153, L. 1000): «ma che l'è successo alla Camilla, come mai si è messa con i maoisti, con gli anarchici?».

E' una sorpresa del tutto infondata. La verità è che si può discutere la tesi di Camilla Cederna come si può dissentire dall'interpretazione

di alcuni fatti in cui pare talvolta lasciarsi trascinare dall'enfasi e dalla commozione, ma non si possono discutere né il suo fervore né la sua bravura di giornalista e di scrittrice. Con lo scrupolo di una semplice cronista è stata presente, fin dalla notte in cui Pinelli fu trasportato morente dalla Questura di Milano all'ospedale, come una testimone appassionata ma minuziosa di ogni particolare della vicenda.

Di fronte a una materia tanto incandescente dal punto di vista umano e politico, e vivendo in una Milano che non può certo dimenticare l'orrendo crimine della strage di piazza Fontana ma che vede, invece, in due anni, sempre più ingarbugliarsi il caso Pinelli (fino al punto che il Procuratore della Repubblica Bianchi d'Espinosa ha dovuto riaprire, dopo una denuncia della vedova dell'anarchico, l'istruttoria giudiziaria) bisognava non conoscere la Cederna per non capire che la morte di Pinelli sarebbe diventata per lei un caso di coscienza; molto più, cioè, di un servizio giornalistico.

Per questo motivo Camilla Cederna è riuscita a scrivere il suo libro più umanamente scoperto non solo per la carica di impegno civile ma anche per il ritratto così riuscito del nostro costume pubblico, uno spaccato, talvolta allucinante, dell'Italia giudiziaria in cui sfilano i personaggi principali del dramma, colti dalle istantanee dell'obiettivo della Cederna, nei lo-

ro caratteri o nei loro tic, dalla dignitosa vedova dello anarchico ai poliziotti, ai magistrati, agli avvocati. Quasi senza volerlo, Camilla Cederna ha finito così anche per scrivere uno dei pochi *pamphlets* politici di questo dopoguerra, un genere che è frequente in Inghilterra e in Francia ma che è piuttosto raro in Italia.

Chi legge questo *pamphlet*, anche se non condivide le tesi dell'autrice, non può non convenire che il suo libro rappresenta una conferma vivente di quella pluralità di opinioni, inseparabile dal giornalismo libero. E finché nel nostro paese la libertà di stampa riuscirà a resistere a tutti gli attacchi, da qualsiasi parte provengano, sia pure dal rappresentante del potere, e comunque siano motivati, sarà sempre possibile manifestare la legittima aspirazione al pieno accertamento della verità in un controverso caso giudiziario e politico.

Riteniamo infatti che sia nell'interesse di tutti coloro che, con la libertà di stampa, amano e difendono le istituzioni democratiche della Repubblica e quindi sia anche nell'interesse delle forze dell'ordine che ogni dubbio sia definitivamente fugato sulle cause della morte di Giuseppe Pinelli. Un obiettivo che non può non essere caro a ogni democratico.

Giovanni Russo